ANNO XIII. SALERNO, 7 Maggio 1881. N.i 13, 14 e 15.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno*.

SOMMARIO — *L'accademia Mickiewicz*, lettera di V. Fornari — *Una pietosa commemorazione — Del metodo d'insegnamento nelle scuole elementari — Il pensiero romano nella storia secondo il Mirabelli — Il Boccaccio del Landau tradotto in italiano — Un libro del prof. Marciano — Un eroe a 12 anni — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

L'ACCADEMIA MICKIEWICZ A BOLOGNA.

Siamo lieti di pubblicare questa lettera nobilissima dell' illustre comm. Vito Fornari, presentata all' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti ed inserita negli Atti *dell' Accademia predetta.*

VITO FORNARI

AL PROFESSORE DOMENICO SANTAGATA

SALUTE.

Chi può lodarvi tanto che basti, cortese signore, del vostro gentil pensiero, che in Bologna, antica maestra di coltura e antico ospizio ad eletti ingegni di ogni nazione, sorgesse un'Accademia intitolata da Adamo Mickiewicz? È stato un gentile pensiero, e pieno di lieti augurii. Se non fossero così fiacche le forze della mia salute, vorrei essere de' più operosi nel vostro sodalizio: or mi contento di essere

de' più desiderosi della prosperità di esso. Amo la Polonia, l'amo e la onoro, per il suo generoso passato, pe' suoi presenti dolori, per l'avvenire che di lei mi promette il cuore. L'amo quasi quanto la mia patria; a cui in particolar modo la imparentano molte relazioni, e tra l'altre il suo infortunio: dico la iniqua lacerazione del suo corpo, come, benchè più velatamente, era stato fatto a noi, e ce ne son rimaste le ferite fino a non molti anni addietro. Per questa ragione, un dì, mi parve, che ella meritasse di essere la prima dopo l'Italia ad avere giustizia dal mondo e risorgere: la quale speranza palesai in uno scritto che dettavo nel 1863 e fu pubblicato nell'anno appresso.

L'ora della giustizia non era arrivata: arriverà. Ad ogni risurrezione, anche alle risurrezioni politiche e civili dei popoli, precede il sacrificio. E sacrificio davvero fu quello della Polonia, fatta vittima a placare la rabbia di tre ambizioni inconciliabili, di tre inconciliabili avversarii che si sarebbero divorati l'un l'altro. Cadde, all'urto delle congiurate frodi e forze nemiche, la prode e improvvida nazione; ma non cadde dall'avita fede religiosa, e non le cadde l'animo, nè le si oscurò la coscienza del suo essere e del suo dritto. Non si oscurò la sua coscienza, ma si riaccese più tosto; e si fa, io vedo, ogni giorno più viva. Donde argomento, che il ritardo del suo riscatto fia con guadagno di merito e onore.

Quando io penso all'avvenire delle stirpi e de' popoli, ecco ciò che della Polonia mi viene in mente. La stirpe slava, io dico tra me stesso, entrata già nel concerto civile de' popoli, benchè assai dopo la stirpe latina, e un poco dopo la germanica, ha dato chiari segni di sè e del posto che dovrà occupare nel mondo; ma discontinui, in piccole porzioni della sua gran massa, e con frutto non proporzionato all'ufficio che pare assegnatole dalla Provvidenza. Non è matura ancora, non educata ancora, quanto bisogna, a compiere il suo dovere. Or questa preparazione della sua stirpe la fa la nazione polacca, primogenita delle sorelle slave: la fa con le sue virtù, e meglio col suo martirio. E

quando ella avrà risvegliate le sorelle, e anco educatele tanto che possano andar seco, allora sarà la sua risurrezione, allora il trionfo.

Quando sarà; chi può assegnarne il giorno preciso? Ma che il giorno si avvicini, se ne vedono i segni. Nelle notti travagliose della mia vita, allorchè io sento uccelli cantare, dico: Il giorno è vicino. E similmente nel seguire con la mente ansiosa il corso della storia umana; quando veggo sorgere poeti, veri poeti, in una nazione caduta e oppressa, il cuore mi si allarga e dico: Questa nazione è presso a risorgere.

In tal punto è la Polonia oggi. Lo attestano i nobili e vigorosi poeti ch' ella ha prodotti in questo secolo; e, tra gli altri, quel Mickiewicz nel cui nome avete battezzata cotesta Accademia, e quel simpatico e così fecondo Lenartowicz che nella primavera di quest' anno è venuto a farvi udire la sua voce. Non par così a voi, o egregio professore Santagata? Non vi passava per la mente un simile pensiero nel fondare la ben augurata Accademia? Abbiatevi il plauso e la gratitudine di tutti gli spiriti desiderosi di giustizia.

Di Napoli, agli 8 di luglio del 1880.

UNA PIETOSA COMMEMORAZIONE.

Alla Illustrissima Signora

ALBINA ZAMBRINI VED. VESPIGNANI

a IMOLA.

Ill.ma Signora

Camminan pe' sei anni, dacché la buona e virtuosa Clelia sparve dalla terra; e da quel dì altro che lagrime e amari sospiri e acerbe ricordanze non è stata la vostra infelicissima vita. Chi può disacerbar le pene di una madre, a cui il più bel tesoro sia spietatamente rapito? E a Voi,

madre amorosissima, era lume degli occhi, era gioia del cuore e sostegno della vita: tutto quanto di più raro e belo ha il mondo, era per Voi quella figlia adorata. Se il tempo, i congiunti, gli amici e la cristiana rassegnazione hanno rintuzzato le punte acutissime del dolore; non valsero però a trionfarne o ad ammorbidirne di molto la crudezza. Esso signoreggia ancor sovrano nel vostro nobilissimo cuore, e lentamente vi rode la vita a mo' di continua lima. Quante volte l' occhio non vi si vela di pianto a mirar qualche preziosa reliquia della dilettissima Clelia? quante volte il pensiero, sottraendosi ai lieti aspetti, che tentano divertirlo, non fugge rapidissimo a un caro viso? quante volte il cuore non evoca le dolci e soavi memorie dei dì passati? Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria! E Voi, chiusa in un affanno che non ha nome, vi involate a ogni sguardo profano, sentite il peso e il fastidio della vita, vi inebbriate di pianto, e in lamentevoli voci rotte dai singulti disfogate l' amarezza dell' anima.

Nè io, sconsolatissima donna, ardisco con pietosi inganni e con dolci parole turbare il silenzio, in cui la vostra bell' anima ama tutta quanta di raccogliersi. Alla natura non si fa violenza. Voglio solo descrivervi ciò che mi s' offerì alla vista uno di questi giorni.

A me piace l' aria e la luce, e abito in alto a un quarto piano, donde l' occhio si spazia pel vasto golfo, per le aperte campagne e le colline e i monti, che sorgono intorno intorno. Ero solo solo al terrazzino, che guarda ad oriente, e a tarda sera mi dilettavo a mirare la luce limpidissima della Luna tremolar lievemente sulle tranquille acque del mare. Questo spettacolo mi metteva una dolce mestizia nel cuore, e mi si affollavano in fantasia mille care immagini d' amici lontani o troppo presto perduti. Stato così un pezzo, rientrai nel mio studiolo, e la mano corse a un bel volume dalle liste nere, pubblicato costà dal Galeati nel 1875. Senza ch' io il dica, vi accorgete già qual libro fosse, e quanto mi commovesse quella lettura, dove la vostra Clelia è celebrata con sì schiette e veraci lodi. Poi mi misi a guar-

darne la bella persona, che in effigie sta lì ritratta alle prime pagine; e quanto avevo letto, io vedevo specchiarsi in que' sembianti, che solean esser testimon del core. Mi parea come nella sua età fiorita: bella, affettuosa, gentile; lieta dell' amor vostro; modesta, umile, pietosa; ornata di senno e di virtù, e dall' aspetto suo mi parea muoversi uno spirito soave pien d'amore, che dicesse all'anima: sospira.

Andatomi a letto con tali pensieri per la mente, presso al mattin che del ver si sogna, m'apparve giovane e bella donna di alta e ben disposta persona. « Il viso avea aperto e ovale anzi che no, con natural carnagione tra bianca e brunetta, tinta graziosamente di vermiglio come fresca e purpurea rosa: e, sotto fronte alta e spaziosa, sorgeva un naso bene profilato e di ragionevol grandezza. Vivacissimi gli occhi avea, inchinevoli al nero, codati molto leggiadramente e adorni di regolarissime marcate sopracciglia, uguali nel bruno colore all' abbondevole e ricca capigliatura. La bocca avea media, vezzosamente partita da due arrubinate labbra, che vie più si mostravan graziose all' ingenuo sorriso che di frequente su quelle scorreva: » e una celeste grazia le appariva diffusa in tutta la bella persona. Mentre ch' io estatico la contemplavo, mi prese per mano e disse con angelica voce, in sua favella: — La mamma mia dolce si strugge in pianto e vive sol di memorie e di sospiri: non ha più pace quel povero cuore; e ancor notte e dì mi chiama, dolorosa e triste. Più volte sono andata in sogno a consolarla e a farle animo; ma l' amore che la mi porta ardentissimo, le ha fatto parer vana illusione ciò ch' era verace realtà. Sono fra gli angioli e il coro delle vergini beate: godo un Bene che intender non lo potete voi altri mortali; ma di Lei, ch' è la mamma mia dilettissima, di Lei oh quanto mi duole! Tu, cortese signor, tu parlale della sua Clelia: dille ch' io l'amo e adoro; e dille alcuna parola di conforto, che scenda balsamo soave in quel nobilissimo cuore: mi ti raccomando. —

Deh! perchè tacque ed allargò la mano?

Questo che vidi in sogno, Illustrissima Signora, ho descritto qui fedelmente. I detti pietosi, che mi risuonano ancor dolcemente nel cuore, sono quelli appunto, che vi ho riferiti; ma l'incanto degli occhi, la bellezza del viso, la soavità del parlare e la luce onde tutta raggiava la persona; nè io nè altri più valente di me saprà mai ritrarvele appieno. Chiedete all'affetto materno le immagini adeguate a tanto splendor di cielo, e dipingetevela Voi in fantasia, come la m'apparve la bellissima Clelia. Una cosa sola vi chieggo; ed è, che accogliendo le preghiere di chi tanto vi fu diletta in terra e che sì amorosamente vi guarda ora di lassù, facciate in guisa che quell'angelica creatura si possa lodar di me e della tenue opera mia, dando onesta tregua al dolor vostro. Me lo promettete? Parlo in nome della Clelia, di cui son messaggero: e a Lei nulla si nega.

State sana; riveritemi l'ottimo fratel vostro comm. Zanbrini, a cui voglio tanto bene; e Iddio vi consoli.

Salerno, ai 24 di luglio del 1880.

Il Dev.mo vostro
GIUSEPPE OLIVIERI.

(Questa lettera fa parte di una Raccolta di Liriche e Prose consolatorie, *pubblicate con rara eleganza e squisitezza d'arte tipografia a Imola, dal Galeati, nel 10 aprile p. p., sesto anniversario della more della Clelia.)*

METODO D'INSEGNAMENTO

DELLE SCUOLE ELEMENTARI MASCHILI DI S. ARSENIO.

Abbiamo letto il Programma didattico dei maestri elementari di S. Arsenio, ch'è assennato e condotto secondo le norme della buona Pedagogia. Ora ci piace di pubblicarne la parte, che si riferisce al *Metodo* d'insegnamento; lavoro del bravo signor Antonio Pessolano, maestro di grado superiore in quelle scuole.

Chiunque imprende un viaggio scientifico, se voglia procedere da savio viaggiatore, gli fa mestieri disegnarsi nel pensiero le regioni da visitare, gli scopi che si propone, i mezzi atti a condurlo alla meta desiderata.

Anche noi nel nostro pellegrinaggio ammaestrativo, abbiamo fissato, per così dire, le regioni che debbono essere l'oggetto degli studî dei nostri alunni. Qui toccheremo del fine che ci proponiamo, e dei mezzi atti a raggiungerlo.

La moderna pedagogia mira all'educazione dell'uomo intero: tanto alle potenze intellettuali, quanto alle morali; e procura pure, quanto è da sè, la robustezza e sanità del corpo, ministro dello spirito: armonia espressa dalle note parole della sapienza romana — *mens sana in corpore sano.* Cotal postulato sarà l'astro, alla cui luce attingeremo la guida costante dei nostri passi.

Coerentemente a ciò, noi non restringeremo il nostro ufficio al solo insegnare, cioè al somministrare soltanto cognizioni; e sfuggiremo l'eccesso sì giustamente condannato da Gino Capponi; eccesso che consiste nell'insegnare agli allievi molte cose ad un tratto, scendendo ai più minuti particolari, e che dall'insigne scrittore fu scolpito in questa formola: — *l'azione intensa dell'educatore sull'educato, dell'uomo sull'uomo.* [1] Generato dal falso principio che ogni sapere si ottiene per attiva opera della ragione che esamina ed argomenta; codesto metodo induce a stipare negli scolari nozioni monche e disordinate; e, lungi dal porgere istruzione vera, le tenere menti affatica non senza grandissimi danni. Noi non riponiamo la fede nell'opera minuta e fastidiosa del precettore, com'è proprio del detto metodo; il porremo perciò da banda, e ci rivolgeremo alla natura, e riporremo la nostra fede in lei che ammaestra con tacito e lento stimolo; alla natura, il cui provvido magistero, esercitandosi inconsapevolmente nella madre, fa sì che questa apra l'intelletto del suo bambino e la renda prima e vera maestra di lui.

Le infantili potenze messe in atto da codesto istintivo magistero materno, concepiscono un primo abbozzo di cognizione, la quale piglia forma più sensibile, quando la nebbia che vela l'imperfetta e non ben determinata cognizione, si viene bel bello dileguando. Per giungere a questo momento, la cognizione è aiutata dalla percezione sensata divenuta fantasma nell'immaginazione, la quale porge all'intelletto gli elementi da formare l'idea. Tal lavorio viene a compimento mercè la parola, suono che racchiude un valore spirituale, dalla quale i fantasmi serbati nell'immaginazione vengono rafforzati e più determinatamente individui.

[1] Vedi G. Capponi — Frammenti sull'Educazione.

Per questo naturale procedimento del conoscere, la mente del bambino vien acquistando la forza di distinguere, e il contenuto delle conoscenze da prima è appreso sotto forma di unità propria, avvegnachè non distinto in sè medesimo; e la cognizione, di confusa ch'è, dovrà farsi chiara e distinta col divenire pascolo e lavorio dell'intelletto. [1]

Ecco così accennato in breve il primo e fondamentale principio del metodo che abbiamo in animo di tenere a guida nel sentiero del nostro insegnamento. In quella che ubbidiremo così al principio di procedere dal noto all'ignoto, pernio della moderna metodica, eviteremo lo scoglio ove questa va a frangersi, allorquando mostra non sentire la necessità della precedente cognizione *una* e *confusa*.

Noi, dunque, non seguiremo l'andazzo dannoso di cavare ad un tratto per un esame frettoloso tutt'i particolari dalla cognizione comprensiva (sintetica); ma avendo cura di fare la cernita di detti particolari non secondo i loro logici legami, ma secondo la maggior facilità ad esser notati; offriremo alla scolaresca l'esame di poche cose alla volta, facendoci dalle più spiccanti e passando a mano a mano nel successivo esame alle parti meno appariscenti. In tal guisa verranno da noi messi in pratica altri due principii subalterni, cioè la gradazione e la ripetizione.

Se non che, l'intelletto, il quale a mano a mano si perfeziona, fa concorrere al suo lavorìo tutte le proprie potenze con opera collettiva e concorde, opera meravigliosa se altra mai per chi ben la contempli. Noi perciò avremo sempre la mira all'ufficio di ciascuna delle potenze mentali, all'ordine ond'esse si svolgono, e alle condizioni necessarie a farle operare concordemente e secondo loro natura.

In sulle prime nei nostri discenti educheremo i sensi, come quelli che, recando un'impressione all'intelligenza, pigliano parte a rappresentare alla medesima gli oggetti da conoscersi. E perchè l'impressione sia verace ed intiera, l'un senso faremo venire in soccorso dell'altro, ma senza affaticarli e stancarli.

Non minor cura adopreremo per educare la immaginazione, pel cui ministero, come s'è detto, l'impressione ricevuta dai sensi si converte in fantasma. Uno dei più importanti e malagevoli uffici dell'educatore, a giudizio del Lambruschini, dimora appunto nel serbare intatta la virtù e di frenare la foga di codesta magica potenza. E noi, compresi da questa importanza, ci sforzeremo di osservare i precetti della pedogogia in ordine alla fantasia, e addestreremo i nostri alunni a resistere fin dalla prima età all'impeto e alle lusinghe di questa fata del nostro spirito, e li faremo accorti a non operare quando per

[1] Lambruschini. Dialoghi sull'Istruzione, passim.

essa l'animo è sconvolto, nè a dar giudizio quando il pensiero è da lei agitato. Faremo il possibile per nutrirla del suo sostanziale alimento, e come quella ch'è la prima a nascere nel mondo spirituale dei giovanetti, procacceremo di farla venire su diritta e sana affinchè serva al suo vero ufficio.

Eccoci ormai giunti a favellare del teatro, ove propriamente si opera la conoscenza: vogliamo dire dell'*intelligenza*, aiutata dai due attori secondari già detti — la fantasia ed i sensi —. Chi non comprende l'importanza suprema di questa preziosissima facoltà, occhio onde noi inalziamo la vista alle regioni della verità; raggio della luce divina; prerogativa onde l'uomo si differenzia dai bruti? Sarebbe un profanare veramente l'arte dell'educare se codesta potenza del nostro spirito non si facesse segno alle più sollecite cure.

L'uomo *opera come ama, ed ama come pensa*, sentenziò il venerando padre Girard.[1] Con tale acuta formola egli ben mostrò l'importanza dell'intelletto: importanza riconosciuta anche dal Gioberti e dall'Hegel; il primo dei quali disse, che tutt'i rivi della civiltà derivano dal fonte intellettuale[2]; e il secondo riaffermò e meglio dimostrò ciò che altri filosofi da Anassagora in poi avevano pensato, cioè che la ragione governa il mondo.[3]

Convinti di tale dottrina, porremo il più efficace studio a convenientemente educare l'intelligenza dei nostri alunni. Le porgeremo le cognizioni in modo da svegliarla, esercitarla gradualmente, svilupparla, fortificarla. La istruzione che noi infonderemo in essa sarà come ginnastica o palestra dell'ingegno. Vale meglio aver la testa ben fatta che ben piena, disse il Montaigne; e la luce di questa bella sentenza dello scrittore francese illuminerà sempre i nostri ammaestramenti. Infatti, la buona educazione non consiste nel riempire la mente e nel versarvi la scienza come in una botte, ma nello svilupparo e disciplinare la forza mentale organandola: la buona istruzione è compiuta non quando il giovane ubbidisca docilmente ad una regola imposta, non quando egli ammassi un'ampia provvigione di dottrina bella e fatta; ma quando si è avvezzato ad amare il lavoro intellettivo e si sente capace di riuscirvi, consapevole delle sue forze e delle vie onde il progresso della scienza si compie.[4]

Nè terremo in non cale la interna virtù di esplicarsi che posseggono tutte le facoltà, e specialmente quella di che al presente favelliamo: imperocchè noi avvisiamo, che come le nostre membra e le sostanze del mondo animale e vegetale non crescono per *sovrapposi-*

[1] De l'enseignement regulier de la langue maternelle.
[2] Teorica del sovrannaturale, volume II.
[3] Filosofia della Storia, introduzione.
[4] Jules Simon, L'Education.

zione di parti, ma per *intususcezione*, appropriandosi gli elementi della natura inferiore; non altrimenti le forze spirituali debbono crescere per intimo svolgimento, conformando a sè le cognizioni ricevute, e aumentando di splendore quella interna luce intellettuale accesa dal Creatore nel fondo del pensiero.

Facendo, dunque, germogliare ed entrare per tal modo le cognizioni nella sfera spirituale dei nostri alunni, quelle rimarranno la loro imagine nitida e bene scolpita in un' altra facoltà dello spirito, la quale vuole dai precettori l' opportuno culto. Dessa è la memoria. *Non fa scienza senza lo ritenere avere inteso*, ci apprende l'Alighieri; e *scire meminisse est*, ci lasciò scritto l' antica filosofia. Nel nostro metodo d' insegnamento pertanto coltiveremo acconciamente la facoltà del ricordare; è mercè la ripetizione varia e ben intesa e per via di altri esercizii mnemonici la terremo sempre desta e l' andremo a mano a mano rafforzando nei discenti.

Un abito poi necessario e comune a tutte le facoltà che intendono all' acquisto delle cognizioni, è l' adoperare ciascuna e collettivamente tutte le proprie forze e la propria attività, e il non sviare dalla rispettiva direzione. Intendiamo parlare dell' *attenzione*. La quale noi c' ingegneremo di ottenere per via di adatti eccitamenti interni ed esteriori, e sopratutto scuotendola e tenendola ferma mercè l' opera di un' altra potenza spirituale, la *volontà*, regina e governatrice, rocca e centro di tutto il regno spirituale, come ben la chiama il Fornari.

Questa eccelsa facoltà, per la quale siamo partecipi della potenza di Dio, sarà il centro e la periferia fra cui si distenderanno tutt' i raggi del nostro sistema insegnativo. Invero, l' uomo sta forse tutto nell' intelletto? Se questo è per avventura una grande cosa; il cuore non è egli cosa pur grande? La scienza del Vero vuolsi congiungere con la scienza del Bene; e noi perciò intenderemo al magistero di entrambe; anzi l' una faremo che sia animata dall' altra. Nelle nostre scuole perciò faremo circolare una vita di nobili e santi affetti; e innalzando l' animo dei discepoli all' adorazione e all' amore di *Colui che tutto muove per l' universo*, lo faremo scendere all' amore della famiglia, della patria e dell' umanità: e questi insegnamenti, vivificati e riscaldati dall' alito divino della morale e della schietta religione, ci studieremo di farli entrare nel sacro dominio del volere e del cuore dei giovanetti sulle ali dell'affetto, il quale anche la madre provvidamente adopera come il primo messaggero delle cognizioni che infonde nel dolce del suo nato. Per cosiffatto metodo ci lusinghiamo pervenire al santo fine di preparare i fanciulli all' esercizio vero della vita, il quale dimora gran parte nel battere il sentiero dei doveri umani, il cui adempimento fornisce alla società uomini di *carattere*, uomini di cui specialmente oggidì c' è tanto difetto e tanto bisogno.

Coi mezzi finora detti, il nostro metodo provvederà direttamente alla vita intellettuale e morale: all'una ed all'altra poi finirà per dare maggiore sviluppo, incremento ed energia educando le forze fisiche dei nostri alunni mercè gli esercizi ginnastici. Coi quali provvedendo altresì all'energia fisica, otterremo quell'armonia in cui consiste la intiera educazione dell'individuo.

Ed ora toccheremo un motto sul metodo onde condurremo la lettura. Bando dalle nostre scuole a quella specie di lettura paragonabile all'insignificativo balbettare di animali o di macchine parlanti. In essa non si farebbe altro, che un meccanico pronunziare di parole, dal cui significato lo spirito dei leggenti rimarrebbe del tutto estraneo. Noi vogliamo che i suoni del labbro fossero l'espressione razionale della musica del pensiero, e che il contenuto di ciò che si legge ripercuota la sua luce nella mente dei fanciulli; luce fugatrice della nebbia dell'ignoranza e accenditrice di cose vere e buone; luce, insomma, conforme a quella del Paradiso dantesco: — *Luce intellettual piena d' amore, Amore d' ogni ben pien di letizia.*

Per tal guisa s'intende agevolmente, che per via della lettura dei libri, i nostri alunni vengano esercitando spontaneamente le loro facoltà. Noi stimoleremo, ecciteremo la loro attività; li costringeremo a rispondere avvezzandoli a riflettere per indagare e trovare le risposte.

E a far meglio il loro bene, alla lezione che tocca metteremo innanzi una serie d'interrogazioni atte a guidarli alla cognizione delle verità contenute nell'esercizio, così che la lettura di questo non tornasse poi altro che una più larga esposizione delle cose potute dire dagli alunni rispondendo alle nostre domande. Le quali faremo sorgere dal seno dell'esercizio stesso, adattandole all'intelligenza dei leggenti e coordinandole secondo i supremi principii del discorso umano.

Devoti al culto del metodo intuitivo, in aiuto della lettura mostreremo gli oggetti e le cose di cui si favella; e se cotali cose non ci sarà possibile far vedere, ne mostreremo almeno le figure. Così noi ci atterremo ad uno degli aforismi della filosofia aristotelica — *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu;* e seguiremo il precetto datoci dall'Alighieri in questi versi: *Così parlar conviensi al vostro ingegno, Perocche solo da sensato apprende, Ciò che fa poscia d' intelletto degno.*

Brevemente: la lettura sarà l'alfa e l'omega del nostro insegnamento, e specialmente per opera della stessa riuniremo in unico fine tutte le facoltà degli alunni: senso e ragione, memoria e immaginazione, pensiero e volontà; perchè fin dai primi anni le medesime acquistino l'abito di vicendevole aiuto e simultaneamente prendano acconcio e vitale svolgimento. [1]

ANTONIO PESSOLANO.

[1] Dazzi — Il fanciullo.

STORIA DEL PENSIERO ROMANO

DA ROMOLO A COSTANTINO

Studiato nella lingua e nelle lettere

Lezioni di Monsignor Antonio Mirabelli.

(Cont. e fine, v. num. 10, 11 e 12.)

Oltre di che togliendo la personalità istorica a Numa si toglie eziandio ad altri individui. Leggesi nella vita che ne ha scritto Plutarco, che « per l'Italia altro non era che feste e solennità e conversazioni « vicendevoli e sicure, anzi con ricevimenti ed accoglienze: come se « dal fonte della sapienza di Numa si fossero sparsi a tutti gli uomini « esempi di onestà e dirittura, e fusse trasfusa a tutti la sua tranquil- « lità. » La cosa che qui si conta non dee essere seguita appunto così; ma nè anco bisogna tenerla affatto campata in aria. Certo è che in tempi più o manco lontani gli uni dagli altri, in luoghi diversi vi fu in Italia un risorgimento e una rinnovazione della prisca sapienza pelasgica, effettuato da Caronda, Zeleuco, Numa, Onomacrito, Pitagora, Archita. Vi fu un periodo di quiete, di svolgimento intellettuale, di progresso religioso e civile. Io mi penso che a questo periodo si riferisca ciò che Plutarco dice. Ma non fu l'esempio di uno che ispirò l'impresa degli altri: la causa fu generale; fu naturale: nacque forse dal mescolamento degli Elleni Doriesi con i vecchi pelasgi, che infuse in questi nuova vita, e gli rese atti a produrre nuove forme di civiltà. Ad ogni modo, si badi qui, se tiensi un ente favoloso Numa, è giuocoforza tenere enti favolosi altresì gli altri. La connessità storica tra loro è evidente, la forma mitica li veste più o meno tutti; il fondo della sapienza è il medesimo. Zeleuco è coetaneo di Numa, tanto che non è strana congettura che il secondo fosse amico e discepolo del primo, e di qui abbia preso ancora nascimento la tradizione che fa Numa scolaro di Pitagora. Non ignoro che alcuni scrittori hanno eletto appunto questo disperato partito, e messi al mazzo degli idoli fantastici e enti favolosi tutti i sopranominati. Il negare è facile: ma cotale scetticismo è contraddetto dai monumenti, dalle memorie, dalla sana critica e filosofia.

V.

Ho detto poc'anzi che se non si ammette l'esistenza di un individuo singolare, non si può spiegare il trapasso di Roma dallo stato guerriero e feroce ad un vivere umano e civile. Ora aggiungo che la

cosa apparisce ancora più inesplicabile, se si considera la qualità della dottrina che informa le istituzioni primitive romane, e tutto l'ordine di religione e di civiltà. La squisitezza ideale di quella non ha proporzione con lo stato mentale della moltitudine. Non già che io credo il popolo di Roma così sensuale, rozzo e sciatto come mi si vorrebbe dare ad intendere. Come non credo punto che *Ercole*, *Teseo*, *Perseo*, *gli Argonauti fossero una specie di masnadieri nerboruti*, *puntigliosi*, *frodolenti*, *rubafemine crudeli che noi non patiremmo in una società civile e confineremmo in galera.* Sono avviso all'incontro che costoro non a torto fossero stimati eroi e mezzi Iddii, perchè, come portavano i tempi, non poco bene fecero all'uman genere. Ancora essi rappresentano l'uscita del grande individuo dalla generalità castale; segnano lo sbocciare della civiltà; una crescente coltura; l'incipiente signoria dell'intelligibile e dell'ingegno, che essendo divino, secondo Cicerone, si capisce di leggieri, perchè quasi deità furono tenuti essi che primi lo possedevano e manifestavano. Quindi le loro imprese giovarono all'umanità essendo rivolte a combattere le forze irrefrenabili della natura e gli animali feroci quasi padroni assoluti della terra; a rendere abitabili e fruttifere le inospite contrade; a mansuefare ed ingentilire inselvatichite popolazioni; ad aprire le prime comunicazioni tra le umane genti. Se non che uscendo di questa digressioncella, se pure è tale, e tornando a bomba, dico che la perfezione ideale che rivelano gl'istituti primitivi romani non potea essere un parto del popolo, anche che esso fosse com'io penso, non del tutto alieno di pensieri e d'affetti da quella; ma molto meno se lo si stima il contrario.

Una gente, massimamente se tuffata in profonda ignoranza, grossa e tutta sensi, da sè sola non può condursi a menare una vita sobria e frugale; molto meno può da sè elevarsi ad un concetto alto e puro della Divinità, da comprendersi meglio con la mente che col senso; non può da sè commettere il patrocinio della custodia e salvezza di Roma ad un Dio principale, ineffabile e destituito di sesso, da non *esser lecito nominarlo nè chiedere se fosse maschio o femmina.* Nè può ancora edificare tempii e sacelli agli Iddii, senza statue, imagini o figure; usare sagrifizi incruenti per lo più con farina, vino, latte e altre cose semplicissime; istituire una solennità alla Dea della Fede; e infine la suprema indipendenza del Pontificato, quasi a simboleggiare la maggioranza dell'idea divina su tutte quante le cose. Cotali istituzioni, credenze, idee non poteano venire dal basso, ma dall'alto; non essere prodotte da molti, ma da un solo, il quale veramente *urbem novam*, *conditam vi et armis, iure eam legibusque ac moribus de integro condere* si proponesse. Dovette essere un individuo che l'idea orfica primitiva, intesa a mansuefare la gente selvaggia, e ridurla a vita civile, avesse svolta, perfezionata, e alle condizioni del tempo e del luogo applicata.

Or quest'individuo, i monumenti, gli scrittori disegnano col nome di Numa. Il suo governo era fondato sullo studio delle cose divine come afferma Plutarco. E questo studio ha riscontro e medesimezza grande con quell'idea orfica, vale a dire, con la sapienza primitiva che poi si denominò da Pitagora. Tutto prova cotale corrispondenza: e l'idea di Dio non antropomorfitica e emanatistica, che è la stessa del primitivo Giove pelasgico, adorato già in Dodona; il tempio rotondo di Vesta, la Dea Tacita, i libri sepolti, la sapienza arcana, il divieto al Flamine Diale di cibarsi di fave, e alle donne di ber vino, e altre cose che non accade venir qui tutte registrando. Come dunque si può negare con fondamento l'esistenza storica di Numa?

Certo tutte le cose nel principio sono piccine: e le città medesimamente. *Urbes quoque, ut caetera, ex infimo nasci.* Ma la picciolezza se produce la grandezza vuol dire che già virtualmente la possedeva. Tutte le forme organiche nascono da cellette piccinine; senza che si possa distinguere quella del topo da quella dell' elefante. Ma la celletta del topo non produce mai l'elefante, nè il topo cresce giammai ad elefantesca grandezza. Lo stesso è delle città: tutte piccole e rozze al principio, ma quelle che si elevano a singolare grandezza ed alta fortuna ne contengono il germe nella primitiva costituzione. A Machiavelli parve che Roma fosse più obligata a Numa che a Romolo, e quegli meritasse la prima lode perchè avesse ordinata la città con la religione. A me sembra che la gloria maggiore e unica di Numa stia nel avere posto il germe ideale dal cui esplicamento a poco a poco venne fuori tutto il pensiero romano. Questo in lunghezza di tempo si svolse; ma tutto il suo processo era già contenuto nell'idea organica piantata, quasi seme fecondo, da Numa nell' acconcio terreno di Roma.

Tutti i principali elementi, onde esso pensiere è costituito, tra se necessariamente si connettono; fanno un tutto organico; non sono una aggregazione atomistica di parti. Il corso dei fatti deriva dall' orditura e esplicazione logica delle idee. L' *Juppiter Optimus Maximus* importava un'idea della Divinità poco meno che infinita, e come distinta e sovrastante al mondo. Conseguentemente gl'Iddii non apparivano avere un potere solo relativo e limitato da un breve spazio, e circoscritto in un piccolo popolo, ma che distendevasi largamente nello spazio e nel tempo e su tutti i popoli. Mutando luogo, non mutavano natura. Ed ecco spiegato la sollecitudine dei romani di tirarli a sè, trasferirli nella loro città, e formare un panteone. L'*jus*, che secondo dotti grammatici latini, e come vien notato dal Vico, *priscis ious et ious a Jove appellatum,* non poteva per conseguenza non essere altresì universale. E dacchè *jus datum est omnibus* perchè *omnes parent menti divinae et praepotenti Deo*, il dritto appresso tutti i popoli dee essere uno e universale. Ed ecco come in Roma si vede sorgere l'*Jus Gentium.* Ma

eziandio pochi uomini, purchè sono *jure sociati,* compongono una società, che contiene il germe della società universale di tutti gli umani. La sinonimia di *gens* e *genus* fa la spia che in ogni gente il latino intravedeva un genere umano contratto. Quindi si capisce come il concetto generale stando già inchiuso nel particolare, si sgomitolasse a poco a poco, e l' *Urbs* divenisse *Orbis,* e la cosmopolitìa fosse propria della gente latina. La quale avea pure un' idea del *Fato* assai diversa da quella della Grecia e dell' Oriente. A *fato* è detto *Fas* sapientemente dai latini; e *Fas* è la voce della divina mente con cui Iddio all' uomo il giusto eterno *fatur et dictat.* Ma la mente divina essendo infinita non toglie l' autonomia dell' arbitrio umano. Le frasi *accipere se omen, prodigia suscipere; augurium accipere* , ed altre siffatte mostrano che secondo il pensare latino il volere divino per attuarsi compitamente ricercasse il concorso dell' arbitrio umano, il quale poteva anche impedire l' effetto di quello: onde la formola *Omen Dii avertant.* Or con questo concetto del valore della volontà dell' uomo, che maraviglia che il romano primeggi per forza d' animo indomabile, si stimi capace di padroneggiare gli eventi e la fortuna, di *regere imperio populos* e il *pacis imponere mores?* Certo il romano non ebbe fin da principio la coscienza distinta di questi concetti, nè del *Coelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit* ; ma n' ebbe una coscienza confusa. Nella finzione dell' istorico e del poeta si contiene un profondo vero. Chè come l' individuo di grand' ingegno ha un' idea vaga di quello che sarà nell' avvenire, e un confuso sentimento delle virtuali potenze, che poi a poco a poco saranno da un impulso intrinseco e naturale sviluppate, così è dei grandi popoli: e nell' uno e negli altri esse potenze sono infuse e promosse da una mentalità divina.

Napoli, 1880. PIETRO LUCIANI.

BIBLIOGRAFIA

Giovanni Boccaccio — Sua vita e sue opere, del Dottor Marco Landau — Traduzione di Camillo Antona-Traversi — Napoli — Stamperia del Vaglio 1881 (1.° vol. di pag. 476).

Agli amatori della nostra letteratura riuscirà di non poco gradimento l' annunzio di questa importante traduzione, dovuta al giovane signor Antona-Traversi, cultore appassionato degli studi boccacceschi. Questa traduzione riempì la lacuna da più tempo avvertita in Italia di una *Vita* del grande novelliere, essendo oramai risaputo che l' opera del nostro vecchio Baldelli non risponde più allo stato presente della critica e della coltura letteraria — Intorno al merito incontrastabile del lavoro dell' illustre biografo tedesco hanno già pronunziato i più lusinghieri giudizi uomini ben più competenti che non sia lo scrit-

tore di questo articolo. Il signor Landau possiede in sommo grado, oltre ad una vasta erudizione storica e letteraria, l' arte difficilissima di rifare, come oggi si direbbe, l' ambiente dello scrittore, in mezzo a cui campeggi chiara e spiccata la figura del protagonista. Tenendo questo metodo, egli ci ha dato non solo una compiuta biografia del Boccaccio, ma altresì uno studio accurato e diligente di tutte le opere di lui, portandovi una finezza di analisi e una maturità di giudizio, maravigliosa quando si considera la difficoltà dell' argomento, tanto più maravigliosa in uno straniero. Sono di speciale interesse in questo volume i capitoli consacrati ai primi anni del novelliere, al suo lungo soggiorno alla corte di Napoli e alla quistione ancora poco nota e pure tanta dibattuta delle relazioni corse tra lui e la figlia naturale del re Roberto, che l' arguto fiorentino si compiacque di rappresentarci sotto il finto nome di *Fiammetta.* Qui il biografo cede il campo allo storico, e il Landau, colla dotta conoscenza dell' argomento, è riuscito a determinare molti fatti, a correggere parecchi errori ed inesattezze ancora in voga, e in fine a darci in poche pagine una pittura vivace e fedele di quel labirinto d' intrighi e di colpe che era la reggia di Roberto e di Giovanna I.ª

Un giovane tedesco che abbia letto attentamente il libro del signor Landau sul Boccaccio, scriveva, non è molto, nella *Nuova Antologia* Domenico Gnoli, ha della vita e delle opere di lui un concetto più intero ed esatto, ha una guida più sicura a studiarlo, che non possa avere un professore italiano che non abbia fatto speciali studi su quel soggetto. E questo giudizio a noi sembra perfettamente conforme al vero. Infatti, fino a pochi anni addietro, il Boccaccio non era conosciuto, si può dire, che pel solo *Decamerone*, ed era ben raro che i nostri manuali di letteratura andassero più in là del semplice titolo delle opere minori in latino ed in volgare. E pure qui non meno che nel *Decamerone* si riflette la coscienza de' tempi nuovi, e sono quei tentativi non riusciti dello scrittore che ci mettono in grado di giudicare attraverso quali difficoltà e tentennamenti si elaborò, uscendo dal Medio Evo, la grande arte moderna — Abbiamo detto fino a pochi anni addietro, perchè è già da un pezzo che anche in Italia il principe de' nostri novellieri è stato oggetto di studi speciali ed accurati. Senza parlare de' lavori del Bartoli, del Carducci, del Corazzini e di alcune pagine bellissime del De Sanctis, ci basterà citare il dottissimo volume dell' Hortis sulle opere latine e lo stupendo saggio dello Zumbini sul Filocopo, per dimostrare il progresso che si è fatto nel modo di studiare il Boccaccio. Alla quale schiera di nomi illustri potremmo aggiungere anche quelli di alcuni giovani egregi che con indefessa costanza recano il loro modesto contributo nel campo già troppo sconfinato degli studi.

Aggiungeremo ancora qualche parola su questa traduzione — Tradurre e tradurre dal tedesco non è cosa tanto facile quanto può sembrare a prima vista, massime trattandosi di un lavoro di critica letteraria. Occorre, per non parlare di altro, una piena cognizione dell' argomento, la quale fa sì che il traduttore non solo interpreti esattamente il pensiero del testo, ma, dove è necessario, lo compia e lo rettifichi. Sotto questo riguardo l' opera del signor Traversi a noi sembra perfettamente riuscita. Interamente padrone dell' idioma tedesco, egli ha superato felicemente tutte quelle grandi e piccole difficoltà, per cui spesso riesce malagevole riprodurre in altra lingua i concetti espressi nella lingua originale. La sua traduzione procede chiara, spigliata e in una lingua a cui non fa difetto nè la proprietà nè talvolta l' eleganza. Per maggior comodità degli studiosi il signor Traversi ha creduto di far seguire alla fine di ciascun capitolo una serie di os-

servazioni critiche, in cui spesso viene chiarito il concetto dell' autore, e spesso anche si riportano i luoghi del Boccaccio, a cui si allude nel testo. Sono note quasi sempre opportune e giudiziose, dove le opinioni dell' originale vengono esaminate, discusse e non di rado corrette col confronto di quanto meglio si è scritto sull' argomento da critici illustri, massime dal Koerting, autore di una recente *Vita* del Boccaccio, e dallo Zumbini, delle cui lezioni verbali dettate all' Università di Napoli il signor Traversi con una modestia, di che i lettori dovranno sapergli grado, confessa di essersi principalmente giovato.

Alla fine del 2.° volume (il quale, speriamo, non si farà attendere lungamente) il traduttore ci promette l' intera bibliografia delle opere e delle lettere del Boccaccio, ed una larga esposizione de' più recenti lavori ed altri documenti riferentisi allo stesso soggetto, che, mentre aggiungono pregio alla sua traduzione, provano ad un tempo che egli non ha risparmiato nessuna fatica perchè l' opera sua riuscisse, per quanto possibile, proficua agli studiosi e degna dello stato presente della coltura. E noi siamo sicuri che il pubblico italiano, quel pubblico che alla coltura superficiale e fosforescente preferisce i forti e severi studi, accoglierà col dovuto favore questo volume del signor Traversi, che fa onore non meno all' arte tipografica napoletana, che alla mente eletta e all' opera paziente del giovane traduttore.

GIACINTO ROMANO.

BENIAMINO MARCIANO — *Scritti varj* — Napoli, Morano, 1881.

Chi legge la prefazione di questo volume vede subito che l' autore non è di quelli che pretendono di produrre, co' loro libri, una rivoluzione nel mondo letterario; che la sua modestia gli fa perfino spiattellare al pubblico (al quale pur tante bugie si dicono, e con la massima disinvoltura) i veri motivi, per cui s' è indotto ad una tal pubblicazione; e che, senza questi motivi, al libro non ci avrebbe pensato nemmeno. E ne possono nascere due sentimenti diversi nel lettore: o innamorarsi di tanta schiettezza e modestia e leggere fino in fondo; o invece pensare ch' è un libro d' occasione, e che non valga la pena di sprecarci attorno del tempo; e lasciarlo là. A questa specie di lettori a me piace di dire che il libro non merita poi un simile trattamento. Non tutti gli scritti dovevano forse esser ristampati tal quali; qualcuno risente un po' di quel formulario critico, che s' aggirava intorno al De Sanctis e al Settembrini, e che è stato per parecchi anni la nota unica della scuola napoletana; e la forma in generale sembra che sia talvolta un po' trascurata. Ma se c' è difetti (e chi non ne ha?), i pregi non mancano. E ciascuno se ne può convincere sol che dia un' occhiata a quel discorso, p. e., letto al VII Congresso Pedagogico in Napoli. È un lavoro seriamente concepito e meditato, frutto d' una lunga e travagliosa esperienza nell' insegnamento. Là trovi delineato a larghi e sicuri tocchi il nuovo metodo, che è tutto il rovescio del vecchio, cioè della retorica, del falso, dell' ipocrisia, e quest' ultimo combattuto con energia e vivacità. La prova che gli argomenti non sono infelici è che delle 8 proposte, con cui termina, 6 sono state poi attuate da' diversi ministri di P. I.; una (la promozione alle singole classi liceali) riguarda le sole città grandi come Napoli, e sarà considerata in un progetto *ad hoc* desiderato da tutti; l' ultima (che gli esami siano tutti orali salvochè per l' italiano) in parte è stata attuata anch' essa con l' abolizione della *pensata* latina; e ci si discute ancora.

I due scritti inediti « l' educazione letteraria » e « la letteratura popolare » non è il caso d' esaminarli come meriterebbero qui, in un

breve articolo bibliografico; mi limito a osservare che contengono, specie il primo, osservazioni e proposte assennate, le quali dimostrano quanta perizia egli abbia nella difficile arte dell' educazione.

Se d' una cosa mi dolgo, gli è che in questo libro non trovo tutto Beniamino Marciano, quale io l' ho conosciuto nella scuola. Pochi uomini sono capaci quanto lui nell' insegnamento. Parlatore facile e chiaro, egli convince sempre, trascina e commuove la gioventù. Ingegno non originale, non creatore, egli riesce però mirabilmente nel popolarizzare (mi si permetta la parola) le creazioni altrui. Anima riboccante di sentimento; carattere fiero; amante della patria fino al delirio. Queste qualità fanno di lui un valente professore, un cittadino onesto. Che se la mediocrità, a cui è condannato chi ha da sgobbare sulla cattedra e su' còmpiti per ore ed ore, gli attira addosso il sorriso di quelli che si dicono dotti, egli ha pur diritto però alla riconoscenza della società, della quale educa con tanta abilità e con tanto amore le crescenti generazioni.

E. Rizzi.

UN EROE A DODICI ANNI.

Il giorno 3 di aprile scorso in Alessandria della Paglia fu bellamente premiata la virtù di un fanciullo, che col pericolo della propria salvò la vita ad un suo compagno. Ecco come il corrispondente del giornale *La Perseveranza* dà notizia della cosa e descrive la solenne cerimonia.

Alessandria 3 aprile.

Oggi ebbe luogo in Alessandria una degna e solenne manifestazione; ed io, con l' animo ancora profondamente commosso, non voglio defraudare i vostri lettori di un fatto, che dovrebbe scriversi, ad esempio, in tutti i libri di lettura pei fanciulli.

Nel luglio 1880 alcuni giovanetti stavano trastullandosi lungo il Tánaro. Un bambino di quattro anni, o gli mancasse il terreno, o gli scivolasse un piede, cadde nel fiume, in un punto assai pericoloso, e dove abili nuotatori altre volte rimasero inghiottiti dalle acque. Tutti mandano un grido di spavento, ma nessuno osa affrontare la vorticosa corrente. Solo un fanciullo, con magnanima audacia, avventura la sua vita. Si mette in ginocchio, si segna della croce, si raccomanda a Dio, e si getta nell' acqua. Raggirato dal vortice, va in fondo, afferra il corpiccino sommerso, e comparisce a galla con esso. L' onda mugghiando lo travolge a cerchio, lo sbatte qua e là, lo avvicina e lo allontana dalla riva sospirata. Una guardia, accorrendo, può stendere la mano e trarre a riva lui, che quasi stremato di ogni forza, teneva pure strettamente con una mano il bambino salvato e svenuto.

Divulgossi la notizia per l' intera città. L' egregio assessore Spantigatti, capo della polizia urbana, dopo accurata inchiesta, ne riferì

degnamente al Municipio. Il generoso fanciullo si chiama Edoardo Pozzi; è figlio di un povero e onorato manovale della stazione della ferrata, alunno della seconda elementare, e non ancora dodicenne. Interrogato, rispose con ingenua semplicità, che se moriva, facendo una buona azione, sarebbe andato in paradiso. Questo, mi sembra, è vero eroismo.

Segnalato il nome del fanciullo al Ministro dell'interno, S. M. il Re gli conferì la medaglia d'argento al valore civile; e il sindaco senatore Zoppi volle decorare il nobile petto con una solenne testimonianza d'onore, e leggere il regale decreto innanzi a tutta Alessandria.

Il vasto cortile del collegio nazionale è messo a festa. Gli alunni dei molti istituti e delle scuole fanno intorno siepe romorosa ma ordinata. Sotto i portici una folla di cittadini, alle finestre una schiera numerosa di signore e signorine, nel palco del centro il conte Buri di Lanzavecchia in tenuta di generale fra il Sindaco e il Prefetto; vicino ad essi il provveditore cav. Rossi e tutti gli assessori del Municipio; nelle sedie, ai lati del palco, i presidi, i direttori, i docenti e i più cospicui della cittadinanza alessandrina.

Comparisce il Pozzi, accompagnato dal suo bravo padre, e tenendo a mano il bambino salvato. L'assessore Grillo lo presenta all'adunanza con parole che andarono bene addentro nel cuore di tutti. Sorge quindi il senatore Zoppi, e parla il santo linguaggio di chi sa inspirarsi alla patria, all'onore, alla virtù, e dimostra che se l'Italia riprova le inconsulte agitazioni, riconosce però le nobili gesta del suo popolo, e le proclama e le incorona. Un fremito ricercò le più intime fibre dei presenti, quando l'egregio Sindaco depose sulla fronte del decorato fanciullo il bacio della intera Alessandria. Colla voce commossa ma calda di affetto, parla ultimo il conte Veglio. Con felicissima inspirazione narra del Balilla che salva Genova, e gli paragona degnamente il Pozzi per la sua generosa abnegazione; se fra noi, in pace e in guerra, nei supremi momenti diventano eroi perfino i fanciulli, abbiamo diritto, egli grida, di confidare nel glorioso avvenire della patria nostra. Rivolse infine le sue vive parole ai padri di famiglia, ed ai bravi maestri che sanno infondere nelle anime giovinette lo spirito del sacrifizio, e il sentimento della virtù.

Nulla vi dirò dei fragorosi applausi ai tre valenti oratori, nulla delle musiche cittadine, e dei canti giovanili che rallegrarono la commovente solennità.

Terminata la festa, il Prefetto mi pregò di invitare il fanciullo e il padre a colazione in casa sua. Qui pure una scena commovente, e che fece piangere: i due cari bambini del Veglio ricambiarono un bacio col figlio del buon manovale, e divisero insieme il pane e il sale alla stessa mensa; e il buon manovale seduto in faccia al Prefetto,

fra il consigliere delegato e il vostro corrispondente, narrava con una schietta semplicità, come egli per vestire con modesta decenza il suo Edoardo, amò meglio di impegnare le lenzuola del letto, che domandare un sussidio. Eppure non pochi avrebbero aspirato all' onore di vestirlo a nuovo. « Denaro non gnadagnato col lavoro, io non ne voglio » ci disse quel bravo operajo; e noi lo abbiamo applaudito.

Il Municipio accompagnò la decorazione al fanciullo salvatore con un libretto sulla cassa di risparmio, e fu atto degno. La festa di questo giorno sarà lungamente ricordata in Alessandria, e speriamo che dal nobile esempio germoglieranno sempre le virtù cittadine.

Cronaca dell' Istruzione.

Licenze d' onore — Il Ministro della pubblica istruzione, a premiare la costanza nello studio, ha decretato di concedere le licenze ginnasiali e liceali a quei giovani, che in tutto il corso classico riportino una media di sette punti di merito per ciascuna materia.

Avranno pure la *licenza d' onore* gli studenti, che compenseranno la deficienza in alcune prove, eccettuate le lingue classiche, con l' eccellenza in alcune altre; purchè la media della segnalazione scolastica complessiva risulti non inferiore a nove decimi.

Attestati di benemerenza — Agl' insegnanti elementari, che ne sono degni per lodevole diligenza e zelo nel ben educare i giovani, sarà concesso un attestato di benemerenza su proposta del Consiglio Scolastico. Di questi attestati il Ministro ne distribuirà sei per ogni dugento scuole, cioè a tre maestri ed altrettante maestre benemerite, che saranno proposte dalle autorità scolastiche. Con tali incoraggiamenti è da sperare che una nobile gara si desti negl' insegnanti, e ciascuno lavori di forza per meritare l' onorata distinzione.

L' anno scolastico per le scuole elementari — Nella legge sull' obbligo dell' istruzione è un articolo, che concede ai consigli comunali la facoltà di stabilire l' apertura e la chiusura delle scuole. Questa disposizione di legge l' on. Ministro, con sua lettera-circolare ai Presidenti dei consigli scolastici, ricorda ai Comuni, raccomandando loro d' uniformarsi alle nuove disposizioni per l' anno scolastico delle scuole secondarie e di tener conto dei bisogni locali e della salute dei ragazzi.

Le scuole di Cava dei Tirreni — Procedono molto ordinatamente, con buon indirizzo educativo e sono assai frequentate. Nella recente visita del R. Ispettore, quei bravi insegnanti si fecero molto onore, e n' ebbero parole schiette di lode.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *R. Spinelli, D. Calvanese, G. Somma, C. Sica, C. Tafuri, Municipio di Roma* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1881 — Stabilimento Tipografico Nazionale.